Nuovo bagno di sangue per stroncare la lotta popolare

Forse cinquecento nel Salvador i morti per la repressione durante lo sciopero

Le forze governative impegnate da continue azioni di guerriglia - L'astensione dal lavoro potrebbe proseguire oggi - Ripetuti interventi dell'aviazione e delle unità corazzate - Uccisi centocinquanta soldati?

SAN SALVADOR — Nuovo tragico bagno di sangue nel Salvador, nel corso dello sciopero generale di tre giorni proclamato dal Fronte democratico rivoluzionario. La Giunta civico-militare al potere (formata dai militari e dall'ala destra della DC salvadoregna) ha scatenato una feroce repressione contro gli scioperanti, arrivando perfino — come abbiamo riferito nei giorni scorsi — a far intervenire l'aviazione militare; il che fra l'altro conferma l'ampiezza del movimento di lotta, che in molte parti del Paese ha assunto un vero e proprio carattere insurrezionale. Le vittime della repressione, nei tre giorni di sciopero, si contano a centinaia: trecento secondo alcune fonti, forse addirittura cinquecento secondo altre. Ma anche le forze governative hanno subito pesanti perdite: le Forze popolari di liberazione annunciano infatti che nel corso dell'agitazione sono stati uccisi in azioni di guerriglia almeno centocinquanta soldati e poliziotti. Imprecisato ma sicuramente pesante il bilancio delle perdite fra la popolazione civile, se si considera l'intervento negli scontri di aerei ed elicotteri anche in zone popolose della periferia della stessa capitale.

Il fatto nuovo è che lo sciopero — originariamente programmato per tre giorni — sembra destinato, secondo le ultime notizie che pervengono dal piccolo Stato centroamericano filtrando tra le maglie della censura, a prolungarsi e a continuare dunque nella giornata odierna e forse in quelle successive. Come si ricorderà, ci si attendeva alla sua vigilia che lo sciopero generale assumesse le caratteristiche di uno scontro forse decisivo fra regime e forze dell'opposizione, data l'adesione ad esso di tutti i gruppi politici di sinistra e democratici e delle organizzazioni di massa. Ciò è avvenuto solo in parte, grazie alla massiccia mobilitazione delle forze repressive della Giunta; tuttavia il movimento di lotta è stato di grande ampiezza e ha messo a dura prova il regime.

E' troppo presto per fare bilanci o formulare previsioni sugli ulteriori sviluppi; ma è un fatto che — se il moto di sciopero ha incontrato difficoltà nella capitale, dove il regime ha concentrato il grosso delle sue forze — l'adesione è stata totale nelle campagne e nella grande maggioranza dei centri urbani minori. Dovunque le forze popolari hanno impegnato i soldati con azioni di guerriglia, spesso così estese — anche nei pressi di San Salvador — da determinare, come si è detto, l'intervento dell'aviazione e dei mezzi corazzati; nel nord del Paese è stata costituita una «zona liberata» di circa 400 chilometri quadrati e qualunque cosa accada nelle prossime ore — vale a dire sia che lo sciopero continui sia che riprenda il lavoro — le forze dell'opposizione appaiono sostanzialmente intatte e decise a continuare l'offensiva contro la Giunta.

Quali saranno le forme che questa offensiva assumerà nell'immediato futuro, se quella appunto della continuazione dello sciopero o quella di una progressiva estensione delle azioni di guerriglia fino ad arrivare ad una insurrezione aperta come avvenne nel Nicaragua (e il richiamo all'esperienza nicaraguense è costante nelle dichiarazioni dei dirigenti rivoluzionari salvadoregni), non è azzardato affermare che lo sciopero generale dei giorni scorsi ha segnato una tappa importante sulla via — per quanto difficile e travagliata — della liberazione del Salvador.

SAN SALVADOR — Militi della Croce Rossa salvadoregna ricoprono con un telo il corpo di un ucciso.

Cresce la tensione col Pakistan

L'India scossa da disordini «confessionali»

Più di 150 le vittime della violenza tra musulmani e indù
Polemiche tra Indira Gandhi e il suo predecessore Singh

La tensione fra India e Pakistan è tornata pesante. La violenza fra musulmani e indù nel nord dell'India ha fatto almeno 152 morti in pochi giorni, ed ha raggiunto proporzioni di rado eguagliate dopo il 1947, l'anno dell'indipendenza. Sono anche aumentate di numero le città investite dai tumulti religiosi: ieri si parlava di almeno una dozzina. Nella sola Moradabad, a 200 chilometri dalla capitale, la guerra santa in 4 giorni è costata la vita a 140 persone.

Il coprifuoco per quasi tutto il giorno, e per l'intera notte, era stato decretato a Moradabad mercoledì, quando la guerra di religione è cominciata. La scintilla era stata provocata dalla voce secondo cui vicino a una moschea, o forse addirittura all'interno di essa, era stato visto aggirarsi un maiale. E il suino è considerato dai musulmani il più immondo degli animali impuri.

Nella stessa Nuova Delhi ancora ieri era in vigore il coprifuoco nell'intero quartiere islamico, che circonda la grande moschea: due gli uccisi.

Pesante la situazione anche ad Aligarh, città universitaria maomettana, dove già tre anni or sono un'ondata di tumulti a sfondo confessionale provocò quaranta morti. Lo Stato dell'Uttar-Pradesh popolato da circa cento milioni di persone e dove sorgono le città colpite, ha proclamato lo stato di emergenza, autorizzando, a partire da sabato, l'arresto, per sei mesi, di tutti gli «elementi antisociali». Ma si ha conferma che la tensione riguarda anche altre parti dell'India. Analogo provvedimento contro gli «antisociali» è stato preso, sempre sabato, pure nello Stato di Gujerat, nell'estremo ovest dell'India dove i tumulti, che in tre giorni hanno provocato almeno due morti e varie centinaia di feriti, sembrano dovuti a motivi non religiosi, bensì sociali. Nella capitale del Gujerat, Ahmedabad, importante centro tessile, la popolazione protesta contro i rincari e contro i bassi salari.

Nella città di Bareilly, nell'Uttar-Pradesh, sono state tratte ieri in arresto almeno 50 persone. Le truppe sono state poste in allerta anche a Meerut, a Kanpur e a Rampur, dove un poliziotto era stato ucciso venerdì.

La violenza è pure scoppiata nello Stato di Jammy e Kashmir, nel nord. Nella sola capitale, Srinagar, gli studenti che dimostravano contro i fatti di Moradabad si sono scontrati con la polizia al grido: «Allah è grande». Quando gli agenti hanno aperto il fuoco, un civile è rimasto ucciso, un altro ferito: sono stati feriti anche sessanta poliziotti.

Il Pakistan ha espresso «profondo dolore» per gli scontri fra musulmani e indù nella vicina nazione. Un portavoce del ministero degli Esteri di Islamabad ha dichiarato: «Suscita un dolore profondo il fatto di vedere il sacro mese del Ramadan, in India, concludersi nello spargimento di sangue, e nella sofferenza della comunità islamica ivi residente».

Il comunicato pakistano aggiunge: «Forse la tragedia sarebbe stata evitata, se rigorosi provvedimenti fossero stati posti in atto per impedire agli infedeli di dissacrare il luogo in cui, a Moradabad, la congregazione musulmana celebrava l'«*Eid*». Si tratta della importante solennità coranica, che ogni anno chiude il mese del Ramadan.

Esprimendo «profonda solidarietà» per i parenti dei musulmani rimasti uccisi negli scontri fra indù e islamici, il portavoce del ministero degli Esteri pakistano intima poi al governo indiano di ripristinare la normalità.

Indira Gandhi, nel suo discorso di due giorni fa, per l'anniversario dell'indipendenza indiana, ha denunciato il «veleno dell'odio intercomunitario». Ma sabato sera il suo predecessore, Char Singh, ha deplorato la signora Primo ministro.

Singh ha detto che Indira e il suo governo dovrebbero dare le dimissioni, in quanto non sono riusciti a impedire il continuo deteriorarsi della situazione per l'ordine e per la incolumità dei cittadini. Oggi l'ex-premier ha diffuso un comunicato, per esprimere la speranza che la Gandhi e i suoi non strumentalizzino la presente situazione, imponendo uno «stato d'emergenza». Ma la violenza in India ha molti aspetti, nuovi o ritrovati. Almeno 12 persone sono rimaste uccise, e più di altre cento ferite durante una caica nello stadio di Calcutta dove sabato si sono scontrati i tifosi di due squadre di calcio.

Il premier Kossighin ammalato

MOSCA — Le autorità sovietiche hanno chiesto al governo di Singapore di rinviare la visita che il suo primo ministro, Lee Kuan Yew, avrebbe dovuto effettuare a Mosca alla fine del mese. A determinare il rinvio sarebbero state le attuali condizioni di salute del premier sovietico Alexei Kossighin. Il primo ministro sovietico, affermano fonti attendibili, sta male ed è attualmente in cura.

Incontro tra Berlinguer e Carrillo a Brioni

BRIONI (Jugoslavia) — Il compagno Enrico Berlinguer si è incontrato a Brioni con il segretario generale del Partito comunista di Spagna Santiago Carrillo. Ne dà notizia l'agenzia jugoslava di stampa *Tanjug*.

«Dopo un lungo colloquio — riferisce la *Tanjug* — Carrillo e Berlinguer sono stati ospiti ad un pranzo a cui hanno partecipato anche altri dirigenti comunisti jugoslavi, tra cui Dusan Dragosavac e Stane Dolanc».

Berlinguer e Carrillo stanno trascorrendo le vacanze sulla costa adriatica della Jugoslavia su invito della Lega dei comunisti jugoslavi.

In una settimana da transfughi cubani disillusi

Sei aerei USA dirottati sull'Avana

Malcontento tra i fuorusciti - Invece di lavoro e agiatezza, le lunghe permanenze nei campi-profughi - La tentazione del rientro - La bottiglia incendiaria (sfugge al detector) nuova arma della pirateria aerea

Perché alcuni tra i fuorusciti cubani che se ne erano andati nei primi anni dopo la vittoria della Rivoluzione tornassero nell'isola, dovette passare un'intera generazione. Ora invece non si è ancora spenta l'eco delle partenze dal porto di Mariel che già si registrano alcuni ritorni, e tutti in condizioni clamorose. Non si intende, con questa sottolineatura, sottovalutare il dramma umano e anche il problema politico di migliaia di transfughi, i quali sono indubbiamente espressione anche di contraddizioni irrisolte nella società cubana, ma soltanto riflettere sugli ultimi sviluppi.

Nel giro di una settimana sei aerei di linea statunitensi sono stati dirottati sull'aeroporto José Marti dell'Avana. Nella sola giornata di sabato, nel giro di poche ore, mentre un Boeing 727 ritornava a Miami dopo aver lasciato a Cuba il dirottatore, due altri aviogetti (un DC-9 della Republic Airlines e un L-1011 della Delta Airlines) atterravano all'aeroporto di Rancho Boyeros dirottati da cubani che avevano raggiunto gli Stati Uniti lo scorso mese sulle barche della «flottiglia della libertà».

E contemporaneamente a Tampa, in Florida, altri quattro fuorusciti venivano bloccati prima di salire su un volo interno con bottiglie incendiarie nelle borse, evidentemente pronti a far cambiare rotta all'aereo sul quale stavano salendo. Perché in questa corsa al rientro i cubani hanno anche scoperto il modo di eludere i controlli agli aeroporti. Niente armi, che vengono subito scoperte dai *detector*, ma bottiglie di plastica piene di benzina o di alcool che sfuggono a tutti i controlli elettronici.

Per i normali passeggeri e per gli equipaggi degli aerei tutto si risolve con un allungamento di qualche ora del volo e con qualche spavento, forse mitigato dagli acquisti di rhum al negozio dell'aeroporto José Marti. Per i dirottatori invece si tratta di una reazione impensata alle impreviste difficoltà incontrate negli Stati Uniti. Chi si aspettava accoglienze trionfali, come quelle che venivano tributate ai cubani che se ne andavano clandestinamente dall'isola fino a qualche mese fa, è stato immediatamente deluso. Per la gran massa dei fuorusciti invece di lavoro e ricchezze si sono aperte le porte dei campi profughi con estenuanti attese per uscire. Poi, quelle poche centinaia che hanno potuto lasciare i centri di raccolta si sono dovuti scontrare con difficoltà notevoli di adattamento, spesso senza lavoro e senza nemmeno conoscere la lingua.

Il tutto in un'atmosfera di diffidenza o di ostilità da parte dei cittadini statunitensi, che vedono nei nuovi venuti concorrenti per i posti di lavoro disponibili o sospettano che molti dei fuorusciti siano in realtà malviventi di cui Cuba si è sapientemente sbarazzata. Così la tentazione del rientro è per molti cubani forte e la via scelta pare essere quella clamorosa del dirottamento degli aerei che continuano ad arrivare all'Avana dagli Stati Uniti con una frequenza incredibile, almeno fino a quando gli Stati Uniti non troveranno un sistema per scoprire in tempo, come è avvenuto a Tampa, i dirottatori alle bottiglie incendiarie.

g. o.

E' il responsabile militare dei «Fratelli musulmani»

Capo terrorista ucciso in Siria

DAMASCO — Duro colpo delle forze di sicurezza siriane al terrorismo di estrema destra con cui si tenta di destabilizzare il regime del presidente Assad: un comunicato ufficiale annuncia l'uccisione ad Homs, nel corso di un conflitto a fuoco, del capo militare della Fratellanza musulmana, che è appunto l'organizzazione integralista islamica che ha lanciato in tutta la Siria una campagna di terrorismo e sovversione. L'ucciso si chiamava Hisham Jumbaz, ed è stato abbattuto nel suo quartier generale di Homs insieme a quattro aiutanti. Homs è una importante città industriale a nord della capitale, nella regione centrale della Siria. Nel nascondiglio di Jumbaz la polizia ha rinvenuto una ingente quantità di esplosivi, armi e munizioni.

Negli ultimi due anni, il terrorismo fomentato dai *Fratelli musulmani* ha provocato decine di vittime, fra cui anche personalità di primo piano; il più grave attentato compiuto dalla setta è stato quello dell'anno scorso nella Scuola ufficiali di Aleppo, dove furono massacrati una sessantina di cadetti. L'autore di quella strage è stato scoperto e ucciso dalle forze di sicurezza qualche settimana fa. Nel mese di luglio, il governo siriano ha varato una legge che commina la pena di morte a quanti fanno parte della organizzazione clandestina dei *Fratelli musulmani*.

L'uccisione a Los Angeles della «Playmate 1980»

«Playboy» d'agosto: la morte in copertina

Un sorriso indiscutibilmente californiano, il camicione bianco aperto sul seno, un vago strabismo alla Karen Black. Ecco sui giornali di ieri l'affascinante immagine di Dorothy Stratten, «ragazza di Playboy 1980» uccisa nella sua casa di Los Angeles con 12 colpi di pistola quasi certamente dal marito geloso, subito dopo a sua volta suicida.

Non è la prima volta che la cronaca nera bussa alle porte dell'impero di Hugh Hefner. Costui, come ricorderete, è il milionario (in dollari) fondatore della rivista per lettori solitari, tutta smaglianti chiappe e tette patinate, Playboy, appunto, nonchè l'inventore delle donne travestite da coniglio e proprietario, tra l'altro, di quei chiassosi mausolei del cattivo gusto «per pochi intimi» che sono gli omonimi club. Di Hefner, che è solito dividere la sua inquieta esistenza tra un castello inglese fedelmente ricostruito a Chicago e una «mansion» di novanta stanze a Beverly Hills, di qua e di là spostandosi con un DC9 nero con l'immancabile coniglio dipinto sulla coda, lo scrittore Gay Talese, nel suo «La donna d'altri», traccia una specie di biografia aneddotica.

No, non è la prima volta. Il 1974 infatti è l'anno in cui Bobbie Arnstein, efficientissima collaboratrice di Hefner ed elemento di punta del suo staff manageriale, compare davanti a una Corte federale. Riconosciuta colpevole di aver tentato di introdurre a Chicago duecentocinquanta grammi di cocaina, viene condannata a 15 anni di carcere, «cinque più della massima pena comminata ai suoi complici, che pure avevano organizzato il traffico», scrive Talese. Una sera di gennaio dell'anno successivo, dopo aver cenato con amici, Bobbie Arnstein tornò a casa e inghiottì una dose di barbiturici che fosse (e che fu) sufficiente ad ucciderla. La donna lasciò un biglietto infilato in una busta intestata che annunciava: «Qui dentro noiosa lettera di spiegazioni». Nella lettera la donna negava di aver mai avuto parte in alcun commercio di sostanze stupefacenti.

Il caso divise la pubblica opinione americana. Hefner si scagliò contro gli «inquisitori», che a suo dire anaavano da tempo cercando l'occasione propizia per gettare discredito su di lui, sulla rivista e sul suo entourage. L'uomo, al quale non dovette sfuggire la considerazione che una favorevole circostanza pubblicitaria gli tendeva la mano, l'afferrò. In preda ad una sincera commozione, tenne — racconta Talese — una leggendaria conferenza stampa. Alcuni giornali l'appoggiarono, altri furono meno comprensivi. Lui, che in passato aveva sostenuto rivendicazioni e movimenti progressisti, ora venne ricambiato.

Ma la crociata dei gruppi confessionali più integralisti contro «l'atmosfera di sesso e droga» gravitante intorno a Playboy è tutt'altro che conclusa. D'altra parte essa ha radici lontane in America: ne sa qualcosa la Hollywood degli anni Venti, gli anni in cui William H. Hays, ambiguo e corrotto esponente del partito repubblicano, inaugurò con la scusa di salvaguardare la morale dei fanciulli la lunga stagione dei «libri neri» in cui annotare registi e attori politicamente sospetti. Sospetti di essere dei «rossi», dei «commie», dei «red», naturalmente. Ne sanno qualcosa gli autori banditi, boicottati, censurati: «L'amante di Lady Chatterley», che Manhattan oggi riscopre, negli USA ebbe corso legale soltanto nel 1956.

Che cosa dirà oggi l'America di questo nuovo fattaccio? Come lo tratteranno i giornali, così bravi laggiù più di quaggiù a organizzare l'opinione, dividerla, guidarla? Forse qualcuno dirà che il marito di Dorothy Stratten ha fatto bene, ma non doveva uccidersi. Qualcunaltro, può darsi, ricorderà che era bella, peccato che fosse, ovvio, una sgualdrina. Povera Dorothy, tra la violenza di un marito tiranno e la «libertà» di essere la «playmate of the year 1980». Povero lettore di Playboy, che manco si accorgerà che una pagina è andata strappata. Povera America, senza eroi nè antieroi. Con il «buon» Carter e il «cattivo» Reagan. Proprio come in certi ultimi film hollywoodiani, dove il buono non sai chi è. E se c'è.

Edoardo Segantini

Censurate rivelazioni su piano USA anti-Iran

WASHINGTON — Il *Washington Post* ha deciso di non pubblicare una serie di articoli nella rubrica riservata a Jack Anderson, nei quali il noto giornalista afferma di essere venuto a conoscenza di un piano del governo americano per un attacco all'Iran nel prossimo ottobre.

Una parte del contenuto degli articoli è stata pubblicata in anteprima da un giornale provinciale, ma la Casa Bianca e altri enti federali hanno immediatamente smentito quanto affermato da Anderson, un giornalista conosciuto per la sua ricerca della sensazione e dello scandalo.

Anderson ha replicato alle smentite della Casa Bianca affermando di conoscere il piano nei minuscoli dettagli ed ha ribadito che esso è stato messo a punto dal governo per aiutare Jimmy Carter nella sua campagna elettorale in vista delle elezioni presidenziali del prossimo 4 novembre, giorno in cui cadrà il primo anniversario dell'assalto degli studenti islamici all'ambasciata USA a Teheran e della prigionia dei 52 ostaggi, che ancora si trovano reclusi in Iran.

Chiusa (per ora) l'ambasciata britannica a Teheran

TEHERAN — Dato il deterioramento continuo della situazione iraniana in generale e delle relazioni tra la Repubblica islamica e il Regno Unito, l'ambasciata inglese a Teheran è stata chiusa ieri, mentre solo quattro diplomatici britannici sono rimasti in Iran. Il Foreign Office ha reso noto che la riduzione del personale diplomatico al minimo essenziale si è resa necessaria a causa della situazione «estremamente tesa». La chiusura dell'ambasciata, comunque, è momentanea. I quattro diplomatici rimasti a Teheran sono capeggiati dall'incaricato di affari Arthur Wyatt. L'ambasciata è da vari giorni pacificamente «assediata» da centinaia, e in certi momenti da migliaia, di manifestanti che protestano per l'arresto di un gruppo di studenti iraniani a Londra.

Il Presidente Bani Sadr, intanto, è rientrato a Teheran dopo essere sfuggito incolume all'incidente in cui è rimasto coinvolto l'elicottero su cui compiva un volo di ispezione nelle vicinanze del confine iracheno. Egli è stato accolto da migliaia di persone festanti.

Leggi e contratti

filo diretto con i lavoratori

L'affissione in azienda di stampa dei partiti e lo Statuto dei lavoratori

Cara Unità,

il comitato politico dei lavoratori dell'ENEL della zona di Chiavari desidererebbe conoscere se l'articolo 1 della legge 300 del 20 maggio 1970 dà spazio per poter affiggere nell'interno dei luoghi di lavoro, stampa di partito; o, in alternativa, se esistono leggi o sentenze che permettano ciò. In caso affermativo, come ci dovremmo comportare se la richiesta del permesso per la installazione di eventuali bacheche ci fosse negata?

LEANDRO GAI
per il Comitato politico dei lavoratori elettrici comunisti ENEL di Chiavari (Genova)

E' una istanza ricorrente quella che viene prospettata dai compagni del comitato politico dell'ENEL di Chiavari per l'esigenza sempre più avvertita dai lavoratori di assecondare nei luoghi di lavoro la circolazione delle idee, non solo su questioni sindacali ma anche di politica generale, per la quale la stampa è uno dei mezzi più efficaci. Ed è anche evidente che dalla domanda dei compagni traspare il disagio di un aspetto normativo che ha giustamente attribuito al sindacato spazio ed agibilità — con il riconoscimento di proprie rappresentanze ed altri strumenti organizzativi — nei posti di lavoro, ma altrettanto ingiustamente li ha negati finora ai partiti che non di meno del sindacato, anche sul piano costituzionale, costituiscono un'essenziale articolazione della vita democratica.

E' quindi giusto che ci si sia posti il problema nell'ambito di operatività dell'articolo 1 dello Statuto dei lavoratori, quale eventuale riferimento per far valere fin da adesso il diritto all'affissione di stampa di partito nei luoghi di lavoro. Pare indubbio infatti che altra disposizione dello Statuto, e cioè l'art. 27, tanto più dopo alcune recenti decisioni, fra le quali si veda quella della Corte di Cassazione 16 giugno 1979 n. 3403 pubblicata nella rivista *Il Foro Italiano* 1979, parte prima, pag. 1997, è chiaramente rivolta ad attribuire tale facoltà esclusivamente alle rappresentanze sindacali aziendali e non anche a gruppi organizzati di lavoratori, tra i quali ad esempio una sezione di partito, pur non dovendosi dimenticare che alle materie di interesse sindacale, per le quali le rappresentanze sindacali aziendali (RSA) hanno il diritto di affissione, buona parte della magistratura con varie decisioni (tra le quali Pretura di Roma 17 giugno 1977) ha ricondotto anche quelle relative a problemi e temi di politica generale, cosicchè può dirsi sostanzialmente acquisito che l'iniziativa e la mediazione del sindacato è il canale attraverso il quale, nel sistema attuale, la stampa di partito può sicuramente e lecitamente entrare in fabbrica.

Chiedono però i compagni, come si diceva, se l'art. 1 dello Statuto dei lavoratori non possa invece considerarsi un canale diretto ed autonomo, ai medesimi fini. La norma è così formulata: «*I lavoratori, senza distinzioni di opinioni politiche, sindacali e di fede religiosa, hanno diritto, nei luoghi dove prestano la loro opera, di manifestare liberamente il proprio pensiero, nel rispetto dei principi della Costituzione e delle norme della presente legge*». Allora, dal momento che non si può negare che la diffusione e quindi anche l'affissione della stampa è uno dei tanti modi con i quali i lavoratori vengono ad esprimere le proprie opinioni, si dovrà anche ammettere, rileggendo l'art. 1 dello Statuto, che quello di affissione non è un diritto del solo sindacato ma di tutti i lavoratori. Certo, non c'è il diritto alla bacheca o ad uno spazio apposito, come per i rappresentanti sindacali aziendali, ma il problema non sta qui: il problema è invece quello di valutare se sia o non sia arbitraria l'eventuale decisione del datore di lavoro di togliere la stampa che non, sia di derivazione sindacale, e che, per quanto si diceva, si risolverebbe a nostro parere in un atteggiamento contrastante con i principi delle regole di democrazia, dei quali l'art. 1 dello Statuto è una positiva espressione.

Che fare, quindi, se in concreto il datore di lavoro assume un'iniziativa del genere? Difese giudiziarie certe, qual è la tutela accordata dall'articolo 28 dello Statuto dei lavoratori contro i comportamenti antinsidacali del datore di lavoro, non ne vediamo. Potrebbe accadere che un lavoratore o alcuni lavoratori per ritorsioni siano sottoposti a sanzioni disciplinari ed allora in questo caso anche in sede giudiziaria si potrebbe far valere l'art. 1 dello Statuto: andrebbe inoltre approfondita la possibilità di utilizzare in queste situazioni la procedura d'urgenza prevista dall'art. 700 del codice di procedura civile; ma particolarmente in questo campo non è la tutela giudiziaria che va considerata indispensabile per fare rispettare i diritti garantiti ai lavoratori e alle loro organizzazioni anzitutto, chè di questo si tratta, dalla Costituzione; la loro determinazione, la loro fermezza, la loro unità, questo sì è decisivo e crediamo che lo sia, nella consapevolezza di esercitare un diritto, anche per promuovere la partecipazione dei compagni di lavoro e per creare ulteriori spazi di dibattito e di confronto fra le diverse posizioni, che la stampa riflette, e per i quali è strumento indispensabile.

Trattamento economico agli ex turnisti dell'Enel

Cara Unità,

scrivo per un gruppo di compagni turnisti dell'Enel perchè abbiamo un quesito urgente da porti. Si tratta di questo: in seguito a ristrutturazione dell'ente un gruppo di lavoratori verrà tolto dal turno e trasferito in altre sedi dell'Enel con nuove mansioni (peraltro preventivamente contrattate).

Il contratto collettivo di lavoro prevede per il turnista una indennità fissa dell'8 per cento del minimo di stipendio e della contingenza, più una maggiorazione del 30 per cento delle ore notturne in relazione al piano di turno. Ora, in seguito a trasferimento, sia l'indennità fissa che la maggiorazione verranno tolte come previsto dall'art. 14 del contratto collettivo di lavoro del primo agosto 1979. E' legittimo tutto ciò?

GERMANO DE LUCCHI
(direttivo provinciale FNLE-CGIL di Ravenna)

Il CCNL per i dipendenti dell'Enel 1 agosto 1976 prevede all'art. 6 il trattamento economico di turnisti e le conseguenti indennità. Queste vanno dall'8 per cento del minimo di stipendio per i turni continui avvicendati diurni e notturni al 3,2 per cento per i turni a due sole prestazioni diurne con riposo settimanale. Rimane ferma la maggiorazione del 30 per cento delle ore notturne al piano di turno.

E' avvenuto che a seguito di trattative tra l'Enel e le organizzazioni sindacali si sia addivenuti ad un accordo di ristrutturazione della azienda, motivato da queste soprattutto dall'esigenza di utilizzare i più moderni mezzi tecnologici per risparmiare energia (secondo i dati aziendali, a piano attuato si dovrebbe risparmiare l'energia che sarebbe prodotta da due centrali nucleari di mille megawatt); e motivato da parte sindacale soprattutto dall'esigenza di razionalizzare l'utilizzo della professionalità dei lavoratori e di eliminare a questi tutte quelle situazioni di disagio che in passato hanno caratterizzato l'attività all'Enel.

In questo quadro si è accettato il principio che le centrali di comando possono essere diminuite perchè ciò comporta la eliminazione di gran parte dei turni, quindi delle situazioni disagiate. La figura del turnista, del resto, ha sempre offerto delle difficoltà poichè lo svolgimento del turno comporta la necessità per il lavoratore in questione di rimanere al posto di lavoro anche nella occasione della maggior parte degli scioperi che coinvolgono la categoria, e ciò a sua volta comporta un allontanamento di fatto dei turnisti dalla vita sindacale. Eliminare quanto più possibile i turni ha comportato quindi per il sindacato la realizzazione di un punto da tempo rivendicato: quello di una maggiore omogeneizzazione dei lavoratori sotto il profilo della loro potenziale partecipazione alla vita sindacale.

Tuttavia l'eliminazione per alcuni della possibilità di inserimento in turni ha portato delle perdite economiche per quelli che in passato li avevano svolti. Il problema è grave poichè le indennità dell'art. 16 compensano un disagio, e in sostanza lo monetizziano, per cui se da un lato è da considerare una conquista l'averlo eliminato, dall'altro non pare dubbio che il diritto all'indennità cessi.

Indennità del tipo di quella in questione, secondo la giurisprudenza maggioritaria, cessano col cessare del disagio o del rischio che sta alla loro base: hanno cioè soprattutto carattere risarcitario e non possono essere considerati diritti acquisiti, quando venga meno la causa per cui il contratto collettivo lo prevede.

Proprio perchè il problema è grave, dato che per certi lavoratori la riduzione della entrata media mensile può essere molto consistente, la soluzione non può essere vista che nel sollevare il problema a livello collettivo vertenziale al fine di ottenere, sulla base di precedenti i quali nella realtà aziendale sono numerosi, che l'indennità di turno venga riconosciuta in via transitoria «ad personam», a quanti svolgevano i turni, apparendo assolutamente iniquo che il prezzo della ristrutturazione — che in sè è un valore da difendere — sia sopportato da alcuni lavoratori senza un opportuno correttivo da parte dell'azienda.